

## TEATRI CONCERTI E CINEMA

## ALL'ADRIANO

## Concerto di musiche moderne

Nella dedica apposta da Stravinsky alla « Sinfonia di Salvi » è scritto che essa è composta « alla gloria di Dio, e dedicata alla Sinfonia Symphonic Orchestra, in occasione del cinquantenario della sua esistenza ». E infatti ogni vera grande opera d'arte può essere sicura di essere tale, soltanto quando può, scollata o palcoscenico, recare onestamente sul frontespizio una dedica simile. L'opera d'arte, l'opera umana è grande, quando in esso canta Dio: e, a talo scopo, essa deve essere sempre più o meno fatta in onore di Dio.

Altro argomento è invece il constatare che proprio la « Sinfonia di Salvi », egualmente come diversi altri lavori altamente rappresentativi dell'arte contemporanea, non sembra essere la composizione più felicemente riuscita per chiamarsi pienamente canto della gloria di Dio. Né lo sembrano in generale le composizioni compiute ieri sera, quantunque cadano fra le maggiori della musica della contemporanea, ad eccezione del « Salvo IX » di Petracchi, nel quale sicuramente e sprazzi il gran frotto dell'anima abbandonata nel deserto ai piedi di Dio tremo ed esiste.

Onestamente, è veramente grande, in assoluto, lo spirito umano, quando vive la grande gioia di serene armonie divine senza fine. Diversamente l'opera d'arte può essere un insigno esempio e monumento di sapienza, di ardimento o di gusto. E in questo caso siamo appunto con queste musiche, che Bernardino Molinari ha con tanta intelligenza, naturalezza, straordinaria forza condotto ancora una volta davanti al pubblico romano. Musiche che contano fra le più coraggiose, ardimentose e insistenti severamente significative dell'arte attuale. A cominciare da quei cori di « Michelangelo il giovane » in cui pare che lo spirito quindicesimale di Dalgliccoli abbia voluto, tracolo un tenue protesta dalle eleganti parole antiche, offrire un segno rarefatto della propria sapienza di costruttore severamente lineare, sostanziale, tagliatore matematizzante di blocchi sonori alla guida di un chiaro e fresco scultore, ricco senza dubbio di interiore ispirazione e di un sabbio mondo da definire.

Il « Salvo IX » di Petracchi è invece, come ormai è noto — sulla linea stessa del « Magnifico » e del « Coro dei Morti » — una composizione vasta, tragicamente allungata, in cui giocano intente luci antelucane, un'antica antico-testamentaria prosa nel deserto senza fine davanti alla notte steminata di Dio. In questa testamento-farietà risiede certamente lo spirito paleocristiano di questo salvo singolare, del quale è veramente vano inventare la derivazione — che per certi lati tanto corrisponde — dalla « Sinfonia di Salvi » del russo, poiché lo spirito dell'italiano se è sfericamente lontano, e batte una via tutta sua, che guida per la disperazione di effluenti ambulatori di templi senza fine, in una perpetua laserata domanda senza perché al Dio degli eserciti, che sta sugli incolti sonori come la luna sul pastore errante per l'Asia. E il Petracchi degli intervalli stravolti, della musica piegata a iperdiffidi interrogativi, ma costanti, infinitesimi, saldi di una fede che ha un centro e una circonferenza. Il Petracchi d'altronde delle esortazioni estrane, create, anche troppo, fino all'inesprimibile, all'assolutamente inedito: e qui si sente spesso lo sforzo di dire troppo, la pretesa del tono, che volutamente non è mai un tono che si sta già sculto, ma dice sempre una parola interamente inattesa, prima almeno di quest'ultimo ventennio. Opera in alcuni momenti spaventosamente geniale, carica di Dio, per altro eccessiva in questa sua volontà di essere speciale musicologicamente e psicologicamente. Un grande lavoro per certo, che resterà come uno dei fiori più nobili ed estremi di questo altissimo spirito moderno, che non ha in Italia simili intorno a sé.

Quanto a Ravel, noto è il suo stile, nota è la sua parola. Dal preziosi poemi di Tristan Lefèvre egli trasse musiche ancora più preziose, che Suzanne Danco ha cantato con magica voce, intero abbandono interpretativo e dedizione ai suoi scettici. Sono pagine di squisita, preziosa bellezza: e anche qui non si va oltre la sapienza e la bellezza: ma l'una e l'altra sono grandi, degne di sconfinata ammirazione.

Sconfinita ammirazione è in fondo la parola che si vuole per tutte queste musiche, e per il direttore che ancora una volta ce le ha offerte. Chi non ammirerà la sapienza di questi nel condurre la classica architettura che Stravinsky afferma aver eretto a gloria di Dio? E chi insieme non ammirerà, sconfinatamente, specialmente se se la legge per conto suo, la grande fatica, che iniziava un nuovo stile del russo, e segnava, come numerose altre composizioni sue, una nuova pietra angolare della contemporanea produzione europea?

Certamente in questa « Sinfonia di Salvi » c'è più sapienza e riflessione che vera grandezza creativa, c'è più dell'uomo e dell'uomo, che del Dio di cui si ripete senza misura le lodi. È un sapiente logogramma, ricco di invenzione e di motivi nuovi, scritto con le parole del salmista: il dibattito che la macchina stravinskiana, secondo il nuovo misticismo dell'autore, faceva nel nero.

Con ciò abbiamo omesso la crozza di ieri sera, a cui ne seguivano altre. Non vogliamo finire senza ripetere un grande elogio all'orchestra, alla squisita e grande cantatrice, e al direttore, a cui non ripetiamo specificamente lodi, perché ormai, se dovremo metterle tutte una sull'altre, avrebbe montagne di carta da scalare, e, una più, una meno, non si accorgerebbe neanche che ce n'è una di più: la nostra.

Magnifico come sempre il coro di Bonaventura Scudina, che ha avuto questa volta da risolvere non lievi difficoltà nelle complicazioni talvolta buffi e penose di queste musiche contemporanee.